

Pullano: Partiamo dalla cosa più semplice. Tu hai un nome di battaglia, Picchio. Da dove viene? Spiega, a chi non sa nulla, da dove viene il tuo nome di battaglia Picchio. Mi raccomando, riprendi sempre la mia domanda come ti ho detto.

Mazzavintani: Il mio nome di battaglia Picchio non ricordo chi fu che decise che dovevo chiamarmi così. Erano discussioni tra compagni, ci trovavamo molte sere in vari luoghi stabiliti prima e dove si decideva... tu ti devi chiamare in un certo modo... e a me toccò il nome di Picchio. A me piacque e ne fui contento.

P: Come era organizzata la resistenza nel ravennate, prima della liberazione di Ravenna?

M: La Resistenza si organizzò in provincia di Ravenna in una maniera particolare. Dopo l'8 settembre, molti di noi tornarono dalla vita militare, che ognuno aveva dovuto svolgere, io ero in aeronautica, e non tornai subito. Mi fermai a Roma fino al 12 settembre, quando vidi che le acque secondo me erano un po' più calme, perché i tedeschi arrivavano giorno e notte con le loro truppe e con vari armamenti, e scorrazzavano per le vie di Roma... io il giorno 12, svestito dalla divisa, era in divisa di tela bianca, tutta sporca, avevo tolto le stellette da questa divisa, da fatica, e mi infilai nella vecchia stazione Termini in un treno, assieme a molti altri miei amici. Io ebbi la fortuna di prendere il treno che faceva la linea a Falconara-Rimini, quelli che fecero la linea Firenze-Bologna finirono tutti in Germania, perché lì avevano preso i tedeschi. Io fortunatamente arrivai a Cesena, da Cesena sono venuto a Ravenna a piedi, e dopo pochi giorni, siccome ero in contatto da prima con gli antifascisti del mio paese, con persone che mi avevano educato da bambino al concetto di libertà, fui chiamato a una riunione con Giuseppe D'Alema, Pino, la prima riunione clandestina a cui partecipai in un casa di campagna, in un viottolo, e lì si iniziò a discutere l'organizzazione della Resistenza. L'altro grande interlocutore mio fu Gino Gatta, Zalet, un grande personaggio che io ho sempre seguito con dedizione, veramente. Si iniziò l'organizzazione delle formazioni.

P: Ti fermo: Riprendiamo da questo punto. Io direi [...] Abbiamo una fase della Resistenza dove esisteva un'organizzazione gappista a cui venivano affidate gran parte delle azioni e le SAP. Inquadrami in quadro generale questo primo momento e il passaggio all'organizzazione in distaccamenti e dammi anche la temporizzazione, dei tempi diciamo, la prima fase che va dal '43 a...

M: Verso la fine del '43 si organizzarono i gruppi GAP e i gruppi SAP. I gruppi GAP erano quelli chiamati ad azioni di combattimento, ad azioni armate, mentre i gruppi SAP erano dedicati alla propaganda, ai collegamenti, a molte altre attività. Questa fu la fase iniziale. Poi nel '44 si iniziò l'allargamento delle forze e la costituzione di queste forze in distaccamenti. Io appartenevo al distaccamento "Settimio Garavini" che operava a sud di Ravenna, da Cervia al fiume Ronco. Altri distaccamenti come il "Sauro Babini" che operava nella zona di Russi, il "Taroni", l'"Umberto Ricci", il "Terzo Lori", che operavano nelle varie zone della provincia. Questi portavano il nome dei nostri caduti. Fino all'attacco decisivo per la liberazione di Ravenna. questi distaccamenti... ho dimenticato il "Cesare Strozzi"... dettero un grande contributo nella loro zona per avvicinare la liberazione della provincia e soprattutto del capoluogo, Ravenna. Io col mio gruppo entrai in Ravenna alle ore 13:40, 45 del 4 dicembre del '44, accompagnato da alcuni ufficiali canadesi. L'altro gruppo del "Garavini" entrò contemporaneamente dalla via Adriatica e percorse il tragitto da Porta Nuova, da borgo

Porta Nuova, via Mariani, Piazza Garibaldi, Piazza del Popolo, mentre io entrai da via Ravegnana, via Mazzini, via Corrado Ricci, via Cairoli e Piazza del Popolo. Questo fu il tragitto dei primi gruppi che entrarono in Ravenna.

P: Perfetto. Vorrei farti questa domanda, di far capire a una persona che non c'è dentro a queste cose la differenza fra l'esercito partigiano e un esercito normale. Qual è la grande differenza?

M: Un esercito normale conosciamo tutti che è un esercito cosiddetto regolare, chiamato alle armi su cartolina precetto, poi ci sono gli ufficiali di carriera, gli ufficiali di complemento, mentre un esercito partigiano è un esercito di volontari. Questa è la differenza, un esercito di volontari non ha tutta la regolamentazione di un esercito regolare e la stessa disciplina di un esercito regolare. Assieme alla disciplina anche il riconoscimento dei comandi è un riconoscimento spontaneo, non è un riconoscimento imposto come avviene nell'esercito ufficiale, cosiddetto regolare.

P: A questo proposito ti faccio una domanda di specificazione. Il rapporto tra la truppa e il comandante, usiamo questo termine prendendolo in prestito dal gergo militare. In un esercito partigiano c'è ancora questo rapporto, come cambia, com'è?

M: Un esercito partigiano non c'è un rapporto gerarchico, inteso come quello dell'esercito regolare. C'è un rapporto di fraternità, c'è un rapporto di collaborazione, c'è un rapporto di stima e non un rapporto di imposizione dall'alto. C'è un rapporto di stima del partigiano verso i propri comandanti, a partire dal capo squadra, dal comandante di compagnia fino al comando della brigata.

P: Dopo parliamo un attimo, velocemente, della figura del commissario politico. Dopo la liberazione di Ravenna, quando avete costituito la brigata e quando avete formato delle compagnie di cui tu eri comandante di compagnia, come era avvenuta l'elezione di quel comandante, partendo dal comandante di squadra fino ad arrivare a Boldrini, a Bulow?

M: Quando costruimmo la 28^a, dopo la liberazione di Ravenna, e ottenemmo il riconoscimento ufficiale dall'8^a Armata, fummo equipaggiati, fummo mesi in condizioni di poter far fronte ai compiti che ci venivano affidati. Ci fu assegnato un settore del fronte che andava da Sant'Alberto al mare e c'è stato un momento in cui noi eravamo i soli a dover decidere sulle nostre sorti e sulle sorti dei combattimenti che dovevamo affrontare. Il comandante, dalla squadra alla compagnia fino al comando di brigata, venivano eletti democraticamente all'interno dei nostri organismi. Ripeto è sempre stato un rapporto di fiducia nelle scelte perché non c'era qualcuno che diceva "Tu devi votare per Tizio, tu devi votare per Caio", era una scelta spontanea. Era chiaro che il comando della brigata non potevamo metterlo in discussione ancora perché era già stato stabilito, il fatto che Boldrini era già stato decorato di medaglia d'oro al valore militare, che Gino Gatta, Zalet, che Ennio Cervellati, che altri erano già stati messi in condizione di comando da prima, questi venivano scelti ancora una volta da noi per formare il gruppo dirigente della brigata.

P: Perfetto. Ti faccio una domanda. Nel senso che è venuto fuori parlando con Santina prima che le donne in una prima fase della Resistenza sono state usate come staffette e hanno avuto un ruolo fondamentale in un territorio così pieno di tedeschi, per muoversi, per

portare ordini e anche per avvisarvi. Nella seconda fase, nel momento in cui siete diventati brigata, "regolarizzati", loro hanno avuto un ruolo diverso. Tu cosa pensi di questo cambiamento del loro ruolo?

M: Io sono consapevole che le nostre donne hanno avuto una funzione diversa dopo, quando siamo diventati una brigata regolare, inquadrata nell'8^a armata. Infatti ne avevamo una per ogni compagnia e una compagnia addirittura ne aveva due, mamma e figlia. Le altre continuavano a svolgere un'attività sempre importante, ma era diversa. Era un'attività politica, era un'attività organizzativa, era un'attività che si muoveva per organizzare la donna italiana in movimenti democratici, entrare nei partiti politici, dare un altro contributo importante per la vita democratica del nostro Paese. Ripeto una cosa che ho sempre detto con tutti: noi il contributo delle donne non lo abbiamo valorizzato a sufficienza, perché quello che hanno fatto le donne durante il periodo clandestino è un qualche cosa che noi, che eravamo armati, non eravamo in grado di fare, perché loro se venivano prese non erano in condizione di difendersi, perché erano disarmate, e venivano fucilate o impiccate, mentre noi possiamo almeno difenderci. Ecco, il contributo della donna va ancora valorizzato, di più. Oggi la storia italiana deve ricordare quanto ha fatto la donna in Italia per la liberazione e per la conquista della democrazia.

P: Raccontami, così velocemente, se ti ricordi, anche a livello di racconto e di aneddoto, il tuo primo incontro con Boldrini, con Bulow.

M: Il mio incontro con Boldrini è venuto molto tardi, perché io avevo dei rapporti con Gino Gatta, avevo dei rapporti con Giuseppe D'Alema, avevo dei rapporti con altri dirigenti, ma Boldrini l'ho incontrato dopo la liberazione di Ravenna, dopo il 4 dicembre, perché prima io combattevo al sud di Ravenna, lui si trovava invece al nord.

P: Perfetto, allora solo una cosa velocissima, spiega il ruolo del commissario politico in una formazione partigiana.

M: Il commissario politico era una figura che non aveva niente di speciale. Diciamo anche la verità, noi allora eravamo un po' tutti imbevuti di quello che doveva essere il socialismo e noi credevamo a tutto quello che ci veniva propagandato e che proveniva dall'Unione Sovietica, che allora esisteva ed era forte. Ha dato più di venti milioni di morti contro la guerra nazista. E questa figura non era una figura politica, era una figura... politica nel senso che non doveva appartenere a un partito piuttosto che un altro. Era una figura scelta perché all'interno dell'organizzazione partigiana potevano come in tutti i momenti, in tutte le case, in tutte le organizzazioni, subentrare qualche cosa che andava a discusso e valutato da un personaggio che aveva una qualifica particolare. Era, si potrebbe dire, l'uomo che svolgeva la funzione di probiviro, i probiviri poi sollevano dopo nei partiti.

P: Ti fermo un secondo. Ripeti questo, il commissario politico possiamo dire per spiegare perché se no non si capisce di chi parliamo... riprendiamo da qui. "Il commissario politico poteva essere paragonato a un probiviro"... ripetimi proprio questo concetto.

M: Il commissario politico era la figura che era chiamata a risolvere problemi che potevano sorgere, ma non c'entrava niente con il comando militare. Il comando militare era autonomo da quella che era la funzione del commissario politico. Il commissario politico era quel

personaggio che, pur facendo parte del comando di una compagnia o di una brigata, non aveva funzione militare, aveva una funzione, direi organizzativa, proprio di consulente a cui ci si rivolgeva per dirimere determinati problemi che potevano sorgere - anche tra di noi.

P: Parlami del momento di smobilitazione della 28^a, quel giorno.

M: La smobilitazione della nostra brigata è avvenuta in un momento particolare. Noi non avevamo intenzioni di tornare a casa. Nei nostri piani, non so se Boldrini l'abbia raccontato, c'erano il raggiungimento di Trieste, addirittura. Non siamo riusciti perché gli Alleati a un certo punto hanno deciso che era giunto il momento della nostra mobilitazione. Dopo aver raggiunto Chioggia, le zone attorno a Padova, Venezia, eccetera, lì ci furono alcuni avvenimenti che non erano voluti da noi, perché noi non eravamo soli, con noi c'era il gruppo di combattimento "Cremona", che pur essendo una formazione regolare del nuovo esercito italiano, era composta da tutti gli ex partigiani smobilitati dalla Toscana, dall'Umbria, dall'Abruzzo, delle Marche, che si erano arruolati per continuare a combattere e non erano certo molto ligi alla disciplina militare. Basti dire che quando è venuto a visitarci il luogotenente, Umberto di Savoia, noi siamo stati fermi sul presentarmi, perché questo era l'ordine del nostro comando, con i nostri fazzoletti rossi al collo fermi sul presentarmi, mentre il gruppo di combattimento "Cremona", ha fischiato il luogotenente, ha gettato per terra i fucili, ha iniziato a cantare canzoni contro la monarchia e Casa Savoia... Allora tutto questo turbò il clima e si decise per la nostra smobilitazione. Ci furono anche altre cose. Ci furono rastrellamenti che noi non sappiamo come sono avvenuti... fascisti di Ravenna portati in zona poi fucilati... siamo stati incolpati di questi fatti mentre noi non ne eravamo al corrente e il Tribunale di Padova ha sempre assolto i partigiani della 28^a chiamati in causa per questi fatti. Comunque si decise che noi dovevamo tornare a casa. Tornammo a casa, il 20 maggio 1945, con una grande manifestazione in piazza, si chiamava Piazza del Mercato, oggi Piazza Kennedy, con la presenza di tutte le autorità militari italiane e alleate, con una grande partecipazione di popolo. Consegnammo le armi e poi ognuno di noi se ne tornò a casa.

P: Adesso la lettura della poesia.

M: "Duro è, e utile, il piccolo quotidiano lavoro, con segreta tenacia annotare la rete del partito davanti alle canne dei fucili degli imprenditori. Parlare ma celare chi parla, vincere ma celare chi vince, morire ma nascondere la morte. Chi non farebbe molto per la gloria ma chi farebbe per il silenzio? Ma il povero invita l'onore al suo tavolo, dalla stretta e cadente capanna esce irresistibilmente la grandezza e la fama invano si informa su chi compì la grande azione. Venite avanti per un attimo, voi, voi ignoti, col viso coperto e abbiamo il vostro grazie".

P: Rileggi l'ultima parte, l'ultima parte.

M: Venite avanti per un attimo, voi, voi ignoti, col viso coperto e abbiate il vostro grazie.

[...]